TENDENZE E ASPIRAZIONI SOCIALI NELLA STAMPA DELLE FORMAZIONI PARTIGIANE (*)

La guerra partigiana in Italia ha avuto quale nucleo centrale dei suoi protagonisti i giovani delle generazioni nate fra il 1920 ed il 1926. Benchè questo dato non sia suffragabile con rilevazioni statistiche di nostra conoscenza, salvo che per alcuni pochi e circoscritti aspetti del fenomeno resistenziale, lo si può tuttavia ritenere di massima aderente alla realtà sulla base della osservazione di indici forniti dalla età media dei Caduti delle formazioni combattenti e di notizie ricavabili da cronache, memorie, ricostruzioni storiche, talora contenenti in appendice anche sommari biografici [1].

L'apporto numerico alla Resistenza degli appartenenti alle classi più anziane fino, *grosso modo,* a quelle fra il 1910 ed il 1919, risulta — anche qui fidando su stime approssimative e però abbastanza attendibili — non trascurabile; ma esso non ha paragone con l'analogo contributo delle classi già menzionate. Nella maggioranza dei casi, per quanto concerne le generazioni precedenti gli anni 1920, la partecipazione alla Resistenza si è avuta attraverso impegni e compiti di natura differente dal concorso alle bande armate: funzioni nei C.L.N. dei vari livelli e nei « servizi » dei comandi regionali, provinciali e cittadini; responsabilità o attività di base politico-militare nei gruppi resistenti di

(*) Testo di una comunicazione presentata al Convegno sugli « Aspetti sociali della Resistenza in Europa » (Milano, 26-27 marzo 1966). Essa verrà inclusa nel volume contenente gli Atti del Convegno in corso di stampa presso l'editore Cisalpino.

[1] Per quanto di mia conoscenza, le sole pubblicazioni sulla guerra partigiana che contengano indici biografici completi nei dati essenziali per ciascuno dei protagonisti delle vicende narrate, sono: NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri* (Einaudi, Torino, 1962); MARIO GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana* (Einaudi, Torino, 1964). Nel volume di CARLO FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze* (La Nuova Italia, Firenze, 1962), l'indice biografico contiene qualche dato anagrafico per taluni nomi citati. Nel volume di ANNA BRAVO, *La Repubblica Partigiana nell'Alto Monferrato* (G. Giappichelli Editore, Torino, 1964, 1ª ediz.), un elenco dei Caduti partigiani delle formazioni di quella zona con l'anno di nascita di ciascuno.

partito e nei movimenti fiancheggiatori; appartenenza alle molteplici branche della intelaiatura clandestina ausiliaria, ecc. ecc. Sia l'uno che l'altro aspetto di questo concorso differenziato al movimento di Liberazione, si spiegano con motivi facilmente intuibili.

Per i giovani delle classi fra il '20 ed il '26, l'adesione alle bande di montagna, collinari e di pianura — ovverossia ai reparti del CVL stabilmente uniti ed in armi per condurre la guerriglia — deriva in modo essenziale da tre fattori: il fatto che essi rientrano nell'ambito delle classi soggette ai bandi di reclutamento della Repubblica Sociale Italiana o degli analoghi bandi di richiamo della RSI interessanti gli ex militari dell'esercito regio in servizio all'8 settembre 1943; la minore facilità, data l'età, di occultarsi nella cospirazione cittadina per sfuggire a questi reclutamenti ed ai rastrellamenti indiscriminati dei nazisti e dei fascisti nelle zone esposte al loro controllo, anche fruendo di condizioni di copertura (documenti falsi, ingaggio presso aziende dichiarate di interesse bellico e quindi con mano d'opera esentata dal servizio militare, ecc.); la naturale disposizione d'animo e fisica a reggere all'esperienza faticosa e logorante della guerriglia, unita non di rado alle suggestioni che essa esercita sulla psicologia di gente in età così verde, con i suoi echi romantici, i suoi risvolti avventurosi, i suoi adentellati con un certo patrimonio volontaristico risorgimentale di ispirazione garibaldina (di assai diffusa tradizione popolare, anche se ricco di contrappunti che ne distorcono il significato, confondendolo assai spesso, sotto l'azione calcolata dell'imperante oleografia sabauda, con il generale moto di conquista piemontese dello Stato italiano).

Senza dubbio, soprattutto per la fase iniziale del movimento armato, vale a dire nei mesi che vanno dal settembre 1943 agli albori della primavera del 1944, le motivazioni per cui molti giovani e giovanissimi raggiungono le bande o addirittura si fanno protagonisti della loro creazione, contengono anche, e talora in misura cospicua, più fondata consapevolezza del valore politico e ideale della lotta, in certi casi una già definita coscienza delle sue implicazioni di maggior momento in termini storico-politici appropriati. Ma questo dato rimane una componente minoritaria nel novero delle causali da cui proviene l'adesione alle bande. E anche su di esso non pare necessario spendere troppe considerazioni per chiarirlo, sebbene sia utile riassumerne le linee salienti.

La sostanza della rivolta antifascista delle generazioni cresciute sotto il regime, proviene incontestabilmente da stimoli morali e insofferenze ormai quasi istintive per la scoperta della vacuità dei miti del fascismo, della sua inconsistenza ideale, delle drammatiche scelte da esso imposte al Paese senza alcuna aderenza ai suoi interessi, causando disastri e lutti colossali. La reazione dei giovani scaturisce dal distacco emotivo e polemico per approdare al disprezzo infinito ed alla rabbiosa volontà di vendetta contro un complesso mondo di mistificazioni e di mistificatori che hanno operato il sequestro della fede, dei sentimenti, delle capacità razionali dei singoli e della collettività in nome di falsi ideali, di degradanti traguardi, perseguiti con metodi disonesti. Ciò che questi giovani non possono perdonare — che nessun giovane perdona mai — è l'immensità del tradimento morale e intellettuale: « ... non avevamo nessuna idea in testa — scrive un partigiano sul foglio edito dal suo reparto, invitando i compagni ad un esame di coscienza — tranne odio, odio, e odio... » [2]. Al vertice, dunque, della ribellione che spinge a scegliere la Resistenza, c'è l'impulso naturale ed immediato a ritrovare una dignità morale ed a punire il tradimento; questo poi si combina con esigenze pratiche o con scelte inerenti vocazioni e possibilità personali nel determinare molto spesso la collocazione di lotta all'interno della banda piuttosto che nelle file della clandestinità altrimenti operante. (« Siamo sinceri — scrive ancora il partigiano di cui abbiamo citato una frase — molti di noi vennero quassù unicamente per non finire in Germania o nelle file repubblicane »).

La sollevazione antifascista dei giovani che costituiscono il nerbo del partigianato, si nutre necessariamente di tali succhi e non di una maturità qualsiasi d'indole ideologico-politica. Alle spalle di questi attori della guerriglia, si estende il deserto di informazioni e di nozioni sui connotati anche generici delle alternative storiche al fascismo, delle ideologie, dei programmi politici. La storia nazionale ed europea appresa dalle pagine dei vari Manaresi e attraverso la didattica del regime, li ha lasciati sprovvisti di nozioni critiche e perfino cronisticamente non manipolate degli eventi del passato. La realtà del prefascismo, quando per ventura

[2] « Emancipiamoci », in: « *Fiaccole di libertà* », settimanale della XX[a] Brigata Garibaldi « P. Braccini », n. 4 del 19 agosto 1944 (ciclostilato con sovracoperta stampata) (ISRP).

non è del tutto ignota, appare loro non diversamente da come appariva alla generazione fascista di cui Ruggero Zangrandi ci ha documentato il travaglio con richiami in buona parte da ritenersi validi [3]: una realtà di meschine rinunzie, di piccole furbizie che soffocano i grandi ideali, di debilitanti contraddizioni ed inerzie dal cui groviglio è arduo districare fili di coerente azione. La democrazia e gli ideali per il domani, per questi giovani, non sono meno oscuri dei riferimenti al passato pre-fascista, del quale nessuno ha mai parlato loro in maniera esauriente. Dominano le loro vaghe informazioni culturali, l'agiografia nazional-risorgimentale, gli acquarelli dinastico-sabaudi sistemati in una galleria di medaglioni, una schiera lunghissima di profeti del fascismo, praticamente formata dagli ingegni italici di parecchi secoli, e tutti i guasti del dannunzianesimo letterario, politico, epico ed estetizzante. Là dove l'origine e l'estrazione sociale proletaria, accendono nel partigiano motivi di rivolta classista, freme una carica di protesta tanto più violenta, e prossima talvolta a conati anarcoidi, quanto meno è sorretta da meditati spunti politici e da agganci ideali stabiliti alla luce della storia e dei programmi del movimento operaio.

Perciò, le manifestazioni della generazione partigiana sul piano degli auspici e delle tendenze ideologico-politiche, così come ce le tramanda il loro veicolo relativamente più diretto e più schietto, la stampa di formazione delle zone operative, non potevano che essere una contorta e tormentata ricerca di collegamento con alcuni valori e principî generali mutuati da quel patrimonio di tradizioni risorgimentali; il quale, malgrado avesse subíto un processo di depauperamento e di snaturamento nelle mani degli artefici sabaudo-fascisti del regime, pur tuttavia offriva almeno due intuitivi parametri di contestazione del fascismo: l'appello alla libertà dallo straniero (e, in modo specifico, da uno straniero che era il tedesco) e dal tiranno interno; l'ansia di conseguire un ordine di giustizia e di rettitudine nella guida della cosa pubblica. Questa acquisizione, naturalmente, proprio perchè morale prima che culturale e politica, evaporava in idealizzazioni ingenue ed esasperate, nelle quali i richiami alla democrazia, al rinnovamento del costume, alla giustizia sociale, erano quasi sempre in chiave moralistica, esortativa, quando non di patetico sapore misticheggiante. « Noi, che

[3] Cfr. RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962. In particolare, il capitolo terzo.

chiaman banditi, fuorilegge, ribelli — dice un partigiano — perchè non vogliamo ubbidire allo straniero, noi che armati del nostro coraggio, forti del nostro dolore preferiamo essere o compagni nel sonno di morti o fratelli su libero suol, noi oggi ci riuniamo... » [4]. Frammenti di nozioni mazziniane e scolastiche reminiscenze manzoniane, si associano per esprimere, con una retorica tipica, l'allacciamento ideale al clima ed ai motivi risorgimentali in una sfera di esaltazione patriottica. E il mazzinianesimo, come messaggio di spiritualità intensa, di appariscente religiosità, è la nota costante, comune, di questo discorso partigiano che si scioglie preminentemente nell'affermazione morale. Mazzini, il Mazzini della dimensione profetica e della censura al disimpegno morale, è il personaggio che tiene la scena dei ricorsi della stampa partigiana, senza distinzione di parte e di colore politico delle formazioni. Ma, ripeto, sempre in questa cornice di suprema invocazione a ristabilire un ordine di rigore umano, di fratellanza, di civile convivenza basata sull'onestà, sulla libertà, alieno dalle corrotte pratiche del fascismo ...». Ci insegna — scrive del patriota genovese un redattore partigiano, esortando i compagni a considerarlo un esempio perenne — ad essere puri, perchè al di sopra di ogni forma di governo e di ogni partito politico è l'onestà, senza la quale tutto rovina nella discordia. Ci insegna ad amare e ad educare il popolo perchè Mazzini ha sempre creduto nel nostro popolo: ad amare la Patria, e sopra ogni cosa l'Umanità... » [5].

[4] « Parole e sangue » in *Il Fuorilegge,* a cura della VII[a] Brigata « P. Stefanoni », Divisione Patrioti « Valtoce », « Raggruppamento ' Di Dio ' », n. 2, febbraio 1945 (IML). Altri esempi: « ... lottiamo per cacciare dal patrio suolo la belva nazista e fare della nostra cara Italia ' una e libera dall'Alpi al Mar ' ». (« Perchè lottiamo », in *Guerriglia,* settimanale della 79[a] Brigata d'Assalto « Garibaldi » (Alessandrino), n. 2, 1 novembre 1944), (ciclostilato) (IML). « ... Non basta ottenere la pace pura e semplice, intesa come fine delle ostilità, ma occorre formare, plasmare — se necessario coattivamente — una coscienza democratica, vorrei dire proletaria... Bisogna che ognuno di noi, con spirito di sacrificio, nulla trascuri per fare opera di convinzione e di penetrazione, perchè purtroppo molti italiani non sono ancora sulla retta via. Per far ciò occorrerà in primo luogo che ognuno dimostri particolare rettitudine morale, onestà e sincerità, sia la guida, l'esempio...». (« Il Domani », in *Lo Scarpone,* settimanale del III° Btg. della Montagna, n. 1, 31 marzo 1945 (dattiloscritto) (Nord-Emilia), (IML), ecc. Da notare, nell'ultimo brano riportato, la contraddizione tra la proclamata esigenza di « plasmare » una coscienza democratica degli italiani « se necessario coattivamente » (come se la consapevolezza democratica potesse nascere da un atto di imperio), e il metodo divulgativo, pedagogico, indicato per far maturare tali convincimenti democratici.

[5] « Mazzini vivo » in *Guerriglia,* organo delle brigate Garibaldi di Piacenza, n. 1, 20 ottobre 1944. (IML).

Sotto l'urgenza di cosiffatti stimoli morali, il fascismo è sentito — ed è descritto — come l'incarnazione stessa del male; un fenomeno quasi biblicamente diabolico, oppure una deviazione dello spirito e una perdita dei freni razionali dell'uomo cui porre riparo, così come appunto lo stesso Croce lo aveva visto[6]. L'analisi specifica del fenomeno, di norma, sfugge alle intenzioni ed alle capacità dei redattori partigiani: ad essi basta la denunzia, è sufficiente l'anatema, perchè la condanna proviene da un rifiuto che non conosce mediazioni intellettuali e non tollera indugi di coscienza. La divisione tra fascismo e antifascismo è manichea al grado estremo, irrisolvibile prima di tutto perchè consacrata in un cielo dove si scontrano i valori eterni e le eterne forze del male.

Svariate altre considerazioni sull'argomento generale varrebbe la pena di svolgere; e in parte occorre sommariamente ancora riferirle, per introdurre l'esame degli aspetti e dei propositi di carattere sociale del partigianato attraverso la sua stampa, avendo in precedenza delineato la cornice in cui essi sono racchiusi e da cui, come vedremo, compaiono fortemente limitati.

In primo luogo, la considerazione che il corrispettivo della povertà intellettuale e culturale dell'educazione del regime, è rappresentato dall'inadeguatezza del mezzo espressivo e dalla ripetizione puntuale degli schemi retorici, parolai, del linguaggio della pubblicistica fascista [7]. Al suo interno, c'è il retaggio massiccio di un provincialismo culturale ereditato e alimentato dal fascismo, lo stentoreo meccanismo della più banale tradizione romantica, del peggiore carduccianesimo, del dannunzianesimo dei proclami e dello stile arditesco. A questi retaggi non sfuggono che rari scrittori partigiani; persino fra quelli che denotano una preparazione sco-

[6] Cfr. BENEDETTO CROCE, *Pagine Politiche*, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1945, VIII, pag. 51. In un articolo di *Avanguardia*, giornale di combattimento della 10ª Divisione d'Assalto Garibaldi « Alessandria ». Agitatore dell'insurrezione nazionale, n. 5, 30 novembre 1944 (ciclostilato), si legge: « Noi lottiamo per cacciare dal patrio suolo la belva nazista ed eliminare le famigerate Brigate Nere, che rappresentano nel regime della delinquenza il delitto continuo eretto a sistema di Stato... », (articolo: « Risposta alla lettera aperta ai Ribelli (Patrioti) ») (IML). Il tema del carattere deliquenziale del fascismo ritorna un po' dappertutto nella stampa partigiana e si lega intimamente sempre alle esortazioni a ritrovare una misura individuale e collettiva di onestà, di sincerità, ecc.

[7] Osservazioni acute e pertinenti in questo senso sono contenute nel saggio dedicato da GIOVANNI FALASCHI a *La stampa delle formazioni partigiane in Piemonte* (estratto da *Il Protagora*, n. 42, dicembre 1965).

lastica o culturale di un certo tono, una accettabile capacità di tradurre il proprio pensiero in concetti un po' lineari [8].

E' singolare — e per altro del tutto connesso con le constatazioni poc'anzi fatte — come ricorra spessissimo negli articoli partigiani l'esigenza dichiarata di liquidare, fra i tanti mali del fascismo, la retorica. E anzi si incontri con frequenza un evidente desiderio di pudore e di scarna essenzialità nel discorso che riguarda gli atti di guerra, di valore partigiano, la definizione dei motivi ideali che hanno spinto nelle bande; senza tuttavia riuscire, in quegli stessi momenti, a superare alcunchè dell'inconfondibile vocabolario trasmesso al partigianato dalle consuetudini militaresche del giornale di trincea, di impronta retorico-sentimentale, e dalla pubblicistica fascista in genere.

Una seconda considerazione può essere volta a rilevare quanto l'insistenza dei redattori partigiani sul fine patriottico della lotta e sull'importanza fondamentale dell'unità di tutte le forze nazionali per condurla al successo, lasci trasparire anche diffidenze palpabili e talvolta esplicite verso i partiti politici. Perdura quindi, nell'atmosfera e nella mentalità partigiana, una riserva più o meno accentuata nei confronti delle singole organizzazioni politiche che è pure essa lo strascico, il riflesso perpetuato di una esperienza prefascista, dalla quale l'opinione media aveva tratto ragioni molteplici di disistima e di pessimismo nei riguardi delle formazioni politiche e su cui il fascismo aveva basato non poche delle sue fortune teorizzando l'« antipartito », il disprezzo della inutilità « verbosa e trafficona » della « partitocrazia ». Naturalmente, questo atteggiamento trova di regola estranea la stampa partigiana delle formazioni controllate dai partiti di sinistra, ed è oggetto di vivaci critiche dei suoi redattori [9]; gli stessi fogli di formazioni dichiara-

[8] Si vedano, ad esempio, gli articoli politici di *Giustizia e Libertà,* Notiziario dei Patrioti delle Alpi Cozie, organo della 2ª Divisione Alpina G. L. del Cuneese, dei quali è trattato in M. GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana,* cit., capitoli V° e X° in particolare. I compilatori di tali articoli erano per lo più studenti universitari cui non mancava un embrione di preparazione politica.

[9] Si vedano, in particolare, *Il Pioniere,* Giornale d'Azione partigiana e progressista, (della V^a^ Div. G. L. di Val Pellice e Val Germanasca), anno I, n. 19-20, venerdì 3-10 novembre 1944, articolo: « L'insurrezione antifascista » (IML); *Quelli della montagna,* Gazzettino della I^a^ Divisione Alpina « Giustizia e Libertà », anno 1, n. 5, febbraio 1945, articolo « Partigianato e Politica » di BARONE LEUTRUM (Dante Livio Bianco) (IML); *Il Guerrigliero,* giornale delle brigate « G. Mazzini », n. 5-10, dicembre 1944, articolo: « Eredità di tempi servili. L'Apoliticismo » (IML); *Sentinella Garibaldina,* giornale di guerra della 106ª Brg. d'Assalto Garibaldi, n. 1, 15 dicembre 1944 (dattiloscritto), articolo: « E' nato il nostro giornale » (ISRP).

tamente « apartitiche », respingono, almeno nel periodo ultimo della Resistenza, l'identificazione tra le loro pretese di autonomia da centrali di partito, in quanto organismi di direzione politico-militare, e un apoliticismo che suoni negazione del dovere di partecipare alle competizioni pubbliche, di occuparsi dei problemi collettivi, e quindi rifiuto dell'impegno nelle forme consuete dell'attività politica [10]. Ma si avverte, spesso anche nella stampa d'ispirazione politica meglio indirizzata e controllata, il rigurgito di tendenze per le quali la natura del partito è sinonimo di fattore centrifugo rispetto agli obblighi morali e politici verso la comunità; il concetto di « partito » risente, sulle medesime pagine di fogli che ne sostengono in definitiva il valore, di un'indefinibile peccato d'origine o di una tara che ne rende ostica l'accettazione, pieno di riserve mentali il riconoscimento. Quando, ad esempio, in parecchi giornali delle formazioni garibaldine, il tema dell'unità per i fini concordemente affidati in primissima istanza alla Resistenza, cioè quelli di Liberazione nazionale e di ristabilimento di un ordine democratico, viene sovrapposto in modo deliberato e legittimo alle questioni di particolarismo politico, la dilatazione del discorso unitario sembra contenere un implicito avallo all'ipotesi che i partiti, gli ideali di cui essi sono espressione, costituiscano una remora, come tali, alla maturazione di una consapevolezza utile agli scopi della lotta: « ... l'ideale più nobile al quale un uomo possa aspirare: la libertà — scrive un redattore di *Verità garibaldina* nel luglio del 1944 —. Tralasciamo oggi l'ideale di partito, a questo penseremo domani. Pensiamo invece all'ideale patriot-

[10] Si veda, in particolare, *Risorgimento*, anno I, n. 9 del 29 aprile 1945 (la data è presumibilmente posticipata rispetto alla compilazione del numero del giornale), articolo: « Partigianato e politica » (ISRP). Riferimenti che tendono a smentire l'apoliticismo delle formazioni « Autonome » piemontesi delle Langhe comandate dal capitano Enrico Martini Mauri, sono contenuti anche nel n. 4, 15 marzo 1945 dello stesso giornale, articolo: « Messa a punto ». In una impostazione marcatamente « militare » dei fini e dei contenuti del partigianato, insiste invece, ancora nel gennaio 1945, « *il fuorilegge* », cit., giornale della Divisione « Valtoce » del Raggruppamento « Di Dio », nel n. 1, articolo: « Chi siamo », in cui è scritto: « Noi lottiamo e lotteremo fino ad una felice conclusione *unicamente* per liberare il nostro Paese da ogni schiavitù morale e materiale, per apprestarlo alla sua rinascita, riconducendolo sulla via dell'onestà e delle virtù civili. Noi ci sentiamo soldati al servizio dell'Italia e tutta la nostra opera futura deve essere svolta unicamente ad affrettare con tutti i mezzi la cacciata dello straniero, ad assicurare la salvaguardia delle nostre ricchezze nazionali, il rispetto dell'ordine e della disciplina nel momento in cui si scateneranno le opposte fazioni in tutti i centri abitati » (IML).

tico di liberazione... » [11]; « ... Fare in questo momento una politica di partito — incalza un altro collaboratore garibaldino su *Voce Garibaldina* — significa conseguire uno spirito individualista (*sic!*), badando solo agli interessi di una minoranza...» [12]; « ... Abbandoniamo critiche inutili e discussioni sterili — chiede un partigiano su *La voce del Bosco,* anch'esso organo di una brigata garibaldina — tralasciamo per il momento ogni idea individuale o di parte sia essa ritenuta la più onesta e spassionata... » [13]. E' ovvio che si può presumere con ragionevolezza che queste invocazioni all'unità assoluta, indifferenziata, fossero nulla più della versione periferica di una parola d'ordine portata avanti dal Partito Comunista Italiano in termini coerenti e in modo incessante; tuttavia, esse ripetono indirettamente e confermano uno stato d'animo, una propensione alla diffidenza verso l'istituto dei partiti che, quanto meno, sollecitavano i redattori garibaldini a calcare sul punto della necessaria « apartiticità » della lotta. Del resto, nella primavera del 1944, toccava all'esponente di uno dei più « politicizzati » complessi militari di « Giustizia e Libertà », quello piemontese, lamentare appunto la diffidenza manifesta dei partigiani verso gli organismi di partito e farne oggetto di un pressante richiamo critico alla stampa del P. d'A. e delle formazioni [14].

Al limite di posizioni di sfiducia verso i partiti che sconfinino nel qualunquismo o nell'aperta dichiarazione della loro natura « corrotta » e « sezionalistica », troviamo atteggiamenti sporadici. Uno, ad esempio, sorprendente, nell'*Italia Libera* di Piacenza dei giorni della Liberazione, in cui si sostiene che la rinascita del Paese avverrà unicamente se non prevarranno interessi di partito e se si troveranno uomini capaci di «incarnare in sè l'idea di nazionalità tradizionale e realizzare al di fuori dell'acquitrino politico la stessa

[11] « Fratellanza Garibaldina », in *Verità Garibaldina,* quindicinale della XIX[a] Brg. d'Assalto Garibaldi « Eusebio Giambone », anno I, n. 1, 25 luglio 1944 (dattiloscritto) (IML).

[12] « Unità di lotta », in *Voce Garibaldina,* V[a] Divisione d'Assalto Garibaldi « Piemonte », 2[a] Brigata d'Assalto Garibaldi « Pensiero », Biella, anno II, n. 9 (ciclostilato s. d., presumibilmente del febbraio - marzo 1945) (ISRP).

[13] « Il dovere del momento », in *La voce del Bosco,* organo ufficiale della Brigata d'Assalto Garibaldi « Trieste ». Redatto in zona d'operazioni, n. 5, 15 luglio 1944 (ciclostilato) (IML).

[14] « Cronache della crisi italiana »: *La stampa clandestina,* di N. P. (*Nicola Paruta,* Franco Venturi), in *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà,* 1 maggio - giugno 1944, pagg. 109-113 (cit. anche in R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza,* nuova edizione, Torino, 1964, pp. 388-389).

idea nell'interesse dell'intero popolo... » [15]. L'altro accenno è di un articolo redazionale del bresciano *Il Ribelle*. L'autore risponde ad un ipotetico interlocutore, che chiede all'organo delle « Fiamme Verdi » quale sia l'affiliazione politica del giornale, asserendo che i partiti sono « come prima », hanno cambiato « soltanto le etichette, o meglio si sono moltiplicate », ma la sostanza è rimasta tale da non coincidere con gli interessi veri del Paese [16]. Ambedue i casi, però, non fanno testo neppure come indicazioni delle reali tendenze delle forze di cui i fogli sono portavoce. Per *Italia Libera*, malgrado il generale contenuto scarsamente politico del periodico in tutti i suoi numeri (e che è lo specchio di una condizione partigiana appartenente all'area dell'organizzazione militare di G. L. ma con connotati politici sfuggenti), non vi sono precedenti del genere, e l'articolo citato è di un'epoca in cui la redazione poteva aver fruito di collaboratori esterni alle file partigiane. Per *Il Ribelle*, si tratta intanto di un articolo successivo alla cattura di Teresio Olivelli, colui che al giornale aveva dato il respiro e il decoro di un organo di battaglia antifascista dei cattolici resistenti più sensibili ai problemi di una società nuova, di una democrazia viva e costruttiva; inoltre, si tratta di opinioni che risentono in particolare di collaboratori non partigiani ad un foglio quasi unico nel suo genere, perchè è contemporaneamente organo di una formazione non partitica e geograficamente circoscritta fra la Lombardia ed il Veneto, e di gruppi cattolici bresciani nei quali, appunto dopo il periodo di Olivelli, l'ala clericale afferma in modo evidente il proprio controllo.

Consueto a gran parte della pubblicistica partigiana di formazione — anche a quella meno disposta a puntualizzare le generiche affermazioni politiche — è invece l'avvertimento che i partigiani, gli antifascisti, devono sapere come la fine della guerra,

[15] « Uomini siate... », in *Italia Libera*, anno II, n. 10, prima edizione, Piacenza centro, 5 maggio 1945 (IML). In verità, in un articolo del n. 11 del 7 aprile 1945 dello stesso giornale, « Siamo ribelli », compare un'affermazione di « neutralità » politica che sembra preludere a conclusioni analoghe a quelle del redattore di « Uomini siate... ». Si dice, infatti, che i partigiani attendono di deporre le armi per manifestare le proprie idee politiche « perchè al nostro ribellismo — scrive l'estensore — ripugna una milizia asservita ad un programma politico ». Ma è una dichiarazione che, come al solito, può voler esprimere soltanto in termini non adeguati la volontà di mantenere la formazione fuori da una precisa indicazione di partito.

[16] « Risposta a un messaggio », di Zenit, in *Il Ribelle*. « Esce come e quando può », n. 12, Brescia, 24 settembre 1944 (IML).

la caduta del fascismo e la liberazione, non possano corrispondere in modo automatico alla vittoria su forze e sedimenti e interessi costituiti da cui il regime mussoliniano ebbe sostegni decisivi o dai quali trasse comunque concreti appoggi. Pertanto, in certo qual modo, è in questa testimonianza di consapevolezza politica per il domani che riacquista vigore e significato indiretto il ruolo di strumenti d'iniziativa partitica; ed è in esso che si insinuano l'abbozzo dei compiti ai quali i vincitori verranno chiamati e il primo disegno delle prospettive elaborate dalla Resistenza per edificare la società riscattata dal nazi-fascismo.

* * *

Diversi e concomitanti fattori rendono senza dubbio più d'ogni altro parziale e oggettivamente difficile il censimento delle aspirazioni effettive in senso sociale nutrite dal partigianato di banda, quando è giocoforza affidarsi per conoscerle ai documenti della stampa del tempo editi presso le formazioni. E' una indagine che incontra. innanzi tutto, ostacoli nelle realtà temporali e spaziali in cui quella stampa nacque. Perchè essa, per lo più, fa la sua comparsa tra l'estate e l'autunno del 1944 ed è a carattere intermittente, nei casi più fortunati; oppure si arresta a pochi numeri di ciascun foglio edito; oppure ancora ci è pervenuta in rare copie, essendone andato smarrito buon numero di esemplari durante le tribolate vicende della lotta.

Aggiungasi che, spazialmente, l'attività di stampa delle formazioni interessa quasi soltanto il Nord, dove la più lunga durata della Resistenza permise alle bande di conferirsi un assetto più stabile e all'organizzazione partigiana nel suo complesso di perfezionare i propri servizi. Sarebbe infine indispensabile poter analizzare i fogli dopo aver selezionato quelli sorti da un rapporto più diretto delle formazioni con le centrali politiche, separandoli da altri frutto di iniziativa spontanea dei partigiani; e una ulteriore differenza occorrerebbe introdurre tra giornali nei quali prevale la collaborazione politica più qualificata dei quadri superiori divisionali e di brigata, e giornali in cui la manifestazione del pensiero politico è lasciata in forma aperta ai volontari. Sono queste, però, cautele alle quali è impossibile ricorrere; così come l'essere privi di rilevazioni sulla composizione sociale delle bande, zona per

zona, formazione per formazione, toglie un altro elemento fondamentale ai nostri parametri di giudizio.

Credo, di massima, non si incorra in troppi errori affermando che anche la stampa di formazione, ai successivi livelli di divisione o gruppo di divisioni, brigate, battaglioni, ecc. ecc., è pressochè ovunque il prodotto soprattutto della elaborazione dei quadri politici (commissari e delegati dei partiti) o dei comandanti militari i quali, siano o no espressi dalle file dei partiti, vi travasano essenzialmente, in materia di problemi di indirizzo e di prospettiva politica, le proprie convinzioni. Dal collegamento maggiore o minore della formazione con le centrali di partito (sia perchè esse sono difficili da raggiungere, o perchè in determinate condizioni la formazione tende ad avere margini di autonomia propria anche sul terreno politico), dipende la maggiore o minore intensità e precisione di riferimenti della stampa locale alle scelte programmatiche e di orientamento della corrente ideale fattasi promotrice dell'inquadramento di quella data forza partigiana. Del pari, da una maggiore o minore dipendenza dei capi da legami partitici, deriva, per le formazioni cosidette « autonome » o « apartitiche », il più alto o meno attenuato accento di « neutralismo » politico, che non esclude affatto l'esistenza di opinioni ben precise sui temi politici e di tendenze partitiche raccolte nei ranghi di tali compagini militari.

E', insomma, verosimile che il grado di « spontaneità » della massa dei fogli partigiani sia relativo non tanto ai contenuti quanto alle possibilità e all'estro organizzativo locale. Ciò non toglie che la trasmissione dal centro alla periferia di concetti e orientamenti politici, la loro traduzione a contatto dei volontari di cui dovevano pur cogliere sentimenti e tendenze o non urtare i convincimenti più generali, introducano varianti, interpretazioni e sfumature nelle quali è lecito scorgere aspetti genuini e rivelatori di contributi autonomi. Di regola, la lettura dei fogli di banda lascia l'impressione che ai collaboratori meno qualificati per responsabilità verso il carattere della formazione, fosse devoluto il mero incarico di redigere rubriche interne di reparto, bozzetti di vita partigiana, ricordi di Caduti, e talune esposizioni d'indole meno impegnativa sui motivi originari della lotta, sui suoi aspetti universalmente accettati o che, in ogni caso, si ritenevano di minor incidenza politica specifica. Ma non va dimenticato quanto già abbiamo avuto occasione

di sottolineare, e cioè che questo tipo di collaborazione era il più rispondente al livello medio dell'educazione e delle capacità espositive del grosso dei volontari, di cui la maggioranza aveva di certo parecchie esitazioni dinanzi a compiti redazionali o apertamente li rifuggiva. Nè, in ultimo, si può tralasciare di considerare che l'esistenza partigiana, nelle file dei gregari e dei quadri inferiori, era oberata di mansioni pratiche, di corvée sfiancanti di incombenze quotidiane rivolte ai problemi elementari di vita: tutti coefficenti negativi per stimolare l'applicazione allo scrivere.

Fatte queste necessarie riserve e chiariti i limiti entro cui la panoramica della stampa di formazione è suscettibile di fornire elementi probanti del pensiero e delle tendenze sociali del partigianato nel suo insieme, diremo che soltanto i fogli delle formazioni garibaldine denotano un forte ed unitario collegamento alle posizioni di cui il Partito Comunista Italiano è a quell'epoca assertore instancabile. In tutta la stampa garibaldina, il tessuto capillare dei commissari comunisti dislocati nei reparti, l'efficenza propagandistica del partito e la presenza tra i partigiani di militanti operai di vecchia data, si riflette in una illustrazione abbastanza esatta delle scelte politiche offerte al Paese dal PCI e dei suoi obiettivi strategici per il futuro prossimo. Presiedono a queste indicazioni gli argomenti dorsali della linea inaugurata da Palmiro Togliatti al suo sbarco in Italia, proiezione coerente della strategia formulata dall'internazionale comunista al suo VII Congresso del luglio 1935 ». « L'obiettivo — aveva detto Togliatti nel discorso pronunziato a Napoli l'11 luglio 1944 — che noi proponiamo al popolo italiano da realizzare finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressista... » [17]. E, nel saluto rivolto alle formazioni partigiane a nome della direzione del partito, il segretario del PCI invitava i volontari a battersi con questo spirito: « Rinnovate le eroiche tradizioni garibaldine. Fate ardere dappertutto la fiamma della guerra di tutto il popolo per la sua indipendenza e la sua libertà... Stringetevi attorno al governo democratico che la nazione si è dato e che, con sempre maggior energia, conduce e condurrà la lotta per l'annientamento del fascismo, per

[17] Non incidentalmente questi brani sono riportati con evidenza dalla stampa partigiana garibaldina. Si veda: « Ricostruire - Democrazia progressista » in *Il Garibaldino*, giornale delle Divisioni Garibaldi Oltrepo Pavese, anno II, Zona Libera, 28 marzo 1945, n. 13 (IML).

la partecipazione dell'Italia alla guerra, per la democratizzazione del nostro Paese, per soccorrere i bisogni del popolo » [18].

In queste due affermazioni era racchiuso il nocciolo non soltanto di una linea di comportamento politico dettata da motivi tattici, ma di una strategia alla quale il PCI era deliberato a subordinare le prospettive di classe e di cui — contrariamente a quanto si è voluto da taluni settori sempre sostenere — intendeva essere scrupoloso osservante. La scelta comunista, accettando il dato della spartizione del mondo in zone d'influenza tra gli alleati e dell'equilibrio dei blocchi contrapposti, innestava su di esso lo sviluppo di una visione del problema storico della società italiana che, da Salvemini a Gramsci, aveva posto al centro il tema del compimento della rivoluzione borghese in Italia e del completamento del processo risorgimentale. La classe operaia doveva tendere, attraverso la rinunzia alle istanze rivoluzionarie della dittatura del proletariato, realizzando un sistema di alleanze coi settori della piccola e media borghesia, del ceto medio tradizionale, ad unificare economicamente e socialmente il Paese sotto la guida di un regime democratico nel quale lo Stato assumesse la funzione di regolatore dello sviluppo economico e, se mai, di contestatore del potere monopolistico privato della produzione. Fulcro della democrazia progressiva era quindi un « blocco nazionale » di forze politiche e sociali accomunate dalla piattaforma antifascista e dagli obiettivi di lotta ai vecchi squilibri irrisolti della società italiana, al prepotere dei gruppi monopolistici e del capitale finanziario. Nell'ambito di questi orientamenti, com'è ovvio, il PCI collocava il ricupero di tutta una tradizione risorgimentale e stabiliva il collegamento e la continuità fra l'iniziativa democratica del Risorgimento e la guerra di Liberazione.

Nella stampa partigiana garibaldina, il programma e le indicazioni comuniste sono ripresi su scale di modulazioni alterne, tuttavia sostanzialmente fedeli allo schema di soluzione moderata ed alle argomentazioni proposte dal partito. Il concetto di « proletariato » si stempera nel generico e mazziniano concetto di « popolo »: in esso il « proletariato » pare talora compreso come rife-

[18] Saluto di Palmiro Togliatti a nome della Divisione del PCI a « Tutti i compagni, a tutti i partigiani e patrioti delle Regioni d'Italia occupate dai tedeschi e dai traditori fascisti », in *Guerriglia*, settimanale della 79ª Brigata d'Assalto Garibaldi, n. 3 del 7 novembre 1944 (ciclostilato) (IML).

rimento alla mera componente operaia. « E' il popolo che deve comandare — scrive un redattore partigiano dell'Oltrepo Pavese —; sono il contadino e il piccolo proprietario terriero che debbono ricevere il profitto del loro lavoro, sono il proletario e il piccolo proprietario industriale che debbono sostituirsi al monopolista » [19]. « Guerra di popolo », è la Resistenza; e gli articolisti garibaldini la raffigurano come una lotta da cui disertano coloro i quali « dall'avvento di un governo di popolo hanno tutto da perdere », cioè il « plutocrate e il latifondista »; costoro — scrive un compilatore di *La Stella Alpina* — saranno contro di noi, « formeranno cioè quella parte reazionaria nella minoranza che avrà tutto l'interesse di mettere il bastone nelle ruote alla nostra guerra di liberazione. Per questo essi vanno considerati alla stessa identica stregua dei nemici nazi-fascisti che oggi combattiamo, poichè in essi è radicata la speranza di poter continuare a godere dei benefici illeciti di cui l'impopolare politica fascista li aveva investiti e a cui tengono forse più che non alla loro stessa vita... » [20]. La « democrazia progressiva », secondo il già citato articolista del giornale dell'Oltrepo Pavese, comporta per « la prima volta » una vittoria dei lavoratori « contro i rapporti di produzione », in quanto rappresenta « un raccorciamento delle disparità, un trionfo del lavoro sul capitale: il primo trionfo... » [21].

Tale « raccorciamento » rientra in una linea gradualista di conquiste del lavoro svolta all'interno di uno Stato in cui vi sia libero gioco delle forze politiche contrastanti, una cornice costituzionale democratico borghese e l'accantonamento di ogni alternativa di classe in termini di scontro frontale [22]. I grandi bersagli del « blocco industriale » monopolistico del Nord e del « blocco grande agrario » del Sud — ripresi dalle tematiche salveminiane e gramsciane nella impostazione del PCI — sono oggetto di una denunzia aspra e inappellabile; ma ad essi si oppone la « santità del lavoro », la prefigurazione di un ordine democratico di generica

[19] *Ricostruire* « Democrazia progressista », art. cit.

[20] « Guerra di Popolo » in *La Stella Alpina*, organo del Comando Unificato Garibaldino del Sesia-Cusio-Ossola e Verbano, anno II, n. 1, 10 gennaio 1945 (IML).

[21] *Ricostruire*, « Democrazia progressista, art. cit.

[22] Nel già citato *La Stella Alpina*, anno II, n. 4 del 21 marzo 1945, nell'articolo « Perchè combattiamo », si precisa, tra l'altro: « Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente, il popolo farà dell'Italia una nazione democratica con una Costituzione che garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: di pensiero, di parola, di stampa, di associazione... », ecc.

« giustizia sociale », nel quale sia assicurato l'« equo profitto » e lo Stato abbia potere di estendere il settore pubblico dell'economia [23]. « L'assetto dell'Italia dal punto di vista politico, economico e sociale — dichiara un collaboratore di *Stella Tricolore* — si viene cristallizzando (*sic!*) concretamente nella formula « Democrazia progressiva », formula accettata, ormai, da tutti i partiti di sinistra e dalle correnti riformiste dei partiti di destra » [24]. In tale indirizzo, la questione agraria, non diversamente da quella delle strutture produttive industriali, è circoscritta al disegno di una economia di piccoli e medi produttori affrancati dal « capitalismo monopolistico e reazionario » e associati soprattutto in funzione dei rapporti fra produzione e consumo: per scongiurare da un lato le « fluttuazioni dei prezzi », e dall'altro le crisi di impoverimento dell'azienda contadina a base famigliare, nelle quali riprendono il sopravvento i rapporti tradizionali di natura semi-schiavistica proprii del latifondo e delle baronie agrarie [25].

Attorno a questo programma moderato, gravita e si diffonde l'interpretazione nazional-risorgimentale della Resistenza, lievitano i consensi agli scopi patriottici della guerra partigiana e si allargano le slabbrature provocate da retoriche assimilazioni dei contenuti nazional-populisti che la linea interpretativa trascina seco. Garibaldi, Mazzini, il volontariato risorgimentale, l'iniziativa democratica e le premesse giobertiane per un centro unificatore degli sforzi nazionali di liberazione ritrovato lungo lo svolgimento della storia patria precedente, confluiscono tutti come elementi corali di un discorso politico introduttivo alla Resistenza ed ai suoi sbocchi innovatori. Così, per quel poco di accenni che la stampa partigiana garibaldina vi dedica, l'internazionalismo è necessariamente inteso nella misura di una « fratellanza » pacifica fra i popoli e nel compito di vegliare contro le forze della reazione, al di qua di ogni possibile richiamo all'azione rivoluzionaria e nella petizione idea-

[23] Si veda il cit. art. « *Ricostruire - Democrazia progressista* », e inoltre: « Rinnovamento democratico » e « Problema contadino », in *Stella Tricolore*, periodico delle Brigate Garibaldi delle Langhe, n. 4, 8 aprile 1945 (IML); un brano dell'organo ufficiale del PCI « Unità» ripreso in *Tagliamento*, bollettino della Brigata Garibaldi « Tagliamento », n. 4; Z. O., 11 novembre 1944 (IML); *L'ora politica*, a cura dell'ufficio assistenza e propaganda della 107ª Brigata Garibaldi, s. d. (ciclostilato) (IML).

[24] « Fratellanza d'armi », in *Stella Tricolore*, giornale dei Garibaldini della VIª Divisione « Langhe », 29 ottobre 1944 (IML).

[25] « Problema contadino », art. cit.

listica verso una umanità a cui gli orrori della guerra ed i patimenti abbiano donato un senso nuovo e più elevato della solidarietà, oltre le barriere nazionali [26].

Talora, in questo compatto trasferimento periferico dei punti determinanti del programma offerto dal PCI al Paese, trapelano spunti di carattere autonomo dei redattori; e non di rado, nel contesto di uno stesso scritto che descrive le linee dell'orientamento ufficiale di partito, alcune accentuazioni mal controllate finiscono per acquistare significati contradditori all'assunto principale; oppure si avverte come certe valutazioni, certe libertà di interpretazione dello schema centrale, portino avanti esigenze più radicali compresse nell'involucro delle scelte moderate. Ad esempio, *Avanguardia Garibaldina,* in un articolo nel quale si spiega l'esigenza di demolire il fascismo per « instaurare finalmente in Italia una vera e propria democrazia progressista », riporta la formula a un non meglio precisato regime di « vita politico-sociale che si rimetta all'autogoverno delle masse popolari; ciò per poter creare un sistema politico — sottolinea l'autore — che attraverso le libere associazioni di massa, assicuri al popolo... un posto preminente nella partecipazione al Governo »[27]. Ora, in questo caso, sembra che l'idea della rappresentanza democratica nell'ordine post-liberazione coincida con l'ipotesi di un meccanismo di organizzazione e di manifestazione del consenso popolare differente da quello tradizionale, che il PCI accetta come naturale corollario della scelta democratico-costituzionale. Se mai, il richiamo all'articolazione democratica attraverso modi di associazione delle masse tendenti all'autogoverno, riecheggia una interpretazione del ruolo storico del C.L.N. su cui insistono gli «azionisti»; o, meglio ancora, ha un addentellato con la funzione rivoluzionaria attribuita alla iniziativa delle masse stesse da settori importanti del pensiero socialista. Altrove, ci si imbatte in versioni degli scopi di trasformazione economico-sociale della « democrazia progressiva » che non vengono contenute nei limiti della battaglia antimonopolistica, contro il grande capitale, ma arieggiano soluzioni di comunismo integrale: « ... la democrazia avrà da essere progressiva. Cioè intaccherà i patrimoni maggiori, poi i medi, infine i minori... » [28]. Ma sono forzature episodiche,

[26] Si veda « L'ora politica », cit. e « Fratellanza di Popolo », in *Stella Tricolore,* cit.
[27] « Risposta alla lettera aperta ai ribelli (Patrioti) », art. cit.
[28] *Ricostruire* « Democrazia progressista », art. cit.

per lo più impennate solitarie incorporate in articoli ossequienti, per il resto, all'impostazione ufficiale comunista.

Colpisce in questa pubblicistica, animata da un partito operaio nei ranghi di formazioni in cui percentualmente la presenza di lavoratori delle officine era superiore a quella di ogni altra, l'assenza sistematica di accenni a problemi della partecipazione operaia alla gestione ed al controllo delle aziende; la prosa depurata di terminologie marxiste e, al più, ripresa dai moduli del vecchio socialismo riformista padano; la mancanza di stimoli a ragionare degli strumenti stessi di autogoverno e di rivendicazione di classe che il proletariato potrà forgiarsi nell'ambito anche di strutture democratico-tradizionali. Lo sforzo di aderire a parole d'ordine di una linea moderata, sconfina nell'auspicio che lo sviluppo della economia nazionale si verifichi « con il concorde concorso delle classi interessate » [29], e che la democrazia « possa dare almeno ad ognuno quanto in realtà si guadagna e quanto umanamente è indispensabile per vivere » (dove il sottinteso del recupero del plusvalore per riportare il *guadagno* a integrale espressione del valore del lavoro, è subito cancellato dalla richiesta di *minimo vitale*)[30]. La cornice costituzionale è posta come un fattore determinante della « democrazia progressiva », ed al suo meccanismo giuridico-istituzionale si devolve l'impegno di stroncare l'egemonia economico-produttiva dei gruppi capitalistici maggiori (lotta al monopolio) e delle situazioni di rendita agraria latifondista; rendendo quindi implicito il criterio di una regolamentazione del reato di lesa concorrenze e di norme anti-trust (le uniche forme di politica antimonopolista attuabili nel contesto di un sistema democratico che non prevede l'esproprio totale delle industrie di interesse pubblico e nazionale), oppure la nazionalizzazione dei complessi essenziali da parte di uno Stato che dovrebbe garantire la piena libertà di « associazione » e mantenere i congegni di una economia a due settori. Mentre, la distruzione della grande proprietà latifondista e assenteista dovrebbe dar luogo alla formazione di una economia agraria basata sulla piccola e media azienda contadina, con forme cooperative, ecc. ecc.

In entrambe queste scelte, almeno sulla scorta delle opinioni

[29] « Perchè combattiamo », art. cit.
[30] « L'ora politica », art. cit.

partigiane garibaldine che filtrano il programma comunista, c'è un accostamento obiettivo alle problematiche di alcune correnti di democrazia laica, rappresentate soprattutto nel Partito d'Azione; le quali vanno da lungo tempo ricercando un modello ideale di democrazia economica « senza i monopoli » che respinge le alternative di classe e indaga i modi di armonizzare le forze produttive in un quadro in cui lo Stato ha funzione di equilibratore del sistema con strumenti propri. Nella sua propaggine estrema, dunque, l'accoglimento della logica di sviluppo della « democrazia progressiva », sfiora i lidi delle eleborazioni di correnti della Resistenza estranee alla piattaforma marxista e orientate a considerare l'evoluzione del capitalismo monopolistico non in ragione delle leggi oggettive del suo processo di sviluppo e delle correlazioni che da esso derivano al modificarsi dell'assetto sovrastrutturale della società.

* * *

La stampa delle bande di « Giustizia e Libertà » risente senz'altro meno di quella garibaldina dell'influenza e del controllo del partito al quale le formazioni fanno capo. Ma la sua maggiore autonomia è anche, e in modo non secondario, l'effetto di un impegno politico meno ramificato del P. d'A. nelle file partigiane (i commissari politici sono quasi sempre soltanto a livello di brigata e di divisione, non nelle istanze inferiori); e il fatto che i fogli « giellisti » denotino maggiore varietà di posizioni, un piglio critico più sbrigliato, dipende sì dagli umori giacobini che scorrono nelle vene dell'« azionismo », ma riflette pure la base ben più precaria di unità ideologica e politica della compagine. Il merito di questa stampa partigiana di G. L. è in specie quello di essere tra le prime ad apparire sul fronte operativo e di cercare di assolvere, entro il circuito dell'ispirazione più tipicamente liberalsocialista che « azionista » in senso strettamente politico, un impegno di divulgazione di principî irrobustiti da un drastico ripudio del vecchio Stato albertino, della monarchia, dall'angusto provincialismo italiano.

La « rivoluzione democratica » di cui trattano gli articolisti partigiani di G.L., è essenzialmente questo: un modello di orga-

nizzazione decentrata dello Stato, di garanzie giuridiche a rappresentanze periferiche della sua struttura per rompere le maglie dell'accentramento dello Stato albertino, infondere un respiro federalistico all'articolazione dei poteri e alla partecipazione dei cittadini al governo della democrazia parlamentare. In questo senso, il « momento politico » dell'istanza federalista, che era stato motivo centrale del radicalismo — come ha giustamente rilevato Norberto Bobbio — prevale sul « momento economico » dell'analisi dei rapporti di forza nella società scaturenti dai modi della produzione; per cui la tendenza dell'« azionismo » è di sostituire allo schema di potere che nasce dalla contestazione del processo di produzione capitalistico, un modello sovrastrutturale, conquistato cioè nell'ordine delle garanzie giuridico-istituzionali, che, frantumando il vecchio assetto centralizzato, liberi forme di autonomia e di autogestione produttiva innalzandole a organi di una democrazia capace ad un tempo di superare il modello classico borghese e le implicazioni classiste del sistema sovietico [31]. Il motivo federalista, dell'autodeterminazione, è quindi dominante nella pubblicistica del movimento di G. L.

La stampa periferica delle formazioni « gielliste » non è ricca di titoli e i suoi esempi migliori, oltrechè più continui sotto il profilo della periodicità, sono in Piemonte. Tecnicamente, eccelle *Il Pioniere,* organo della V^a^ Divisione operante nelle valli del Pinerolese; ma il suo contributo politico non può essere considerato originale per due ragioni: perchè gli articoli d'impostazione politica sono quasi sempre ripresi dalla stampa ufficiale del partito, e perchè la formazione è la più collegata al gruppo dirigente torinese del P. d'A. [32]. Ciò malgrado, sono indicative le preferenze dei redattori nella cernita del materiale ricavabile dalle fonti ufficiali. Siamo in una zona caratterizzata dalla presenza dell'unico omogeneo nucleo valdese italiano, che ha nelle valli appunto del Pellice, Germanasca e Chisone, la sua sede storica. I promotori stessi della formazione G. L. sono per lo più valdesi. Ecco dunque che i redattori partigiani attingono agli scritti dei fogli del P. d'A. quelle illustrazioni dei temi autonomistici, del decentramento amministrativo, più congeniali alle antiche rivendicazioni di mino-

[31] Cfr., in particolare, LEONE GINZBURG, *Scritti,* Torino, 1964 e le pp. XXVI - XXVII dell'introduzione di Norberto Bobbio.

[32] Si veda: *Il Pioniere,* giornale d'azione partigiana e progressista (IML).

ranze etniche e religiose vissute sotto il tallone fascista (e così *Il Pioniere* riproduce anche articoli di Emilio Chanoux, propugnatore dell'autonomismo valdostano). Federalismo interno ed internazionale costituiscono i problemi più attentamente seguiti. Il concetto di « rivoluzione democratica » è poi ripreso attraverso l'elaborazione ufficiale del P. d'A. in materia di strutture del potere operaio nella produzione. « La commissione di fabbrica — dice uno stralcio di articolo desunto dai ' Quaderni dell'Italia Libera » — ... sempre più si va ponendo come organo rivoluzionario: ma non arma della rivoluzione proletaria mirante all'instaurazione di una dittatura di classe o alla collettivizzazione della vita economica del paese, bensì organo di quella rivoluzione democratica e costruttiva che si imporrà domani in Italia per realizzare in un clima di nuova e vera libertà, la possibilità di un libero sviluppo e concorso di tutte le forze progressive del lavoro. La commissione di fabbrica raccoglie in sè tre aspetti: organo sindacale decentrato nelle sedi della produzione, scuola di addestramento delle classi lavoratrici per la futura loro partecipazione alla gestione dell'azienda socializzata, strumento di lotta politica e organo rivoluzionario. Tali caratteri non sono contradditori, ma un naturale vicendevole completamento... La commissione di fabbrica è veramente organo della rivoluzione costruttiva poichè la rivoluzione rappresenta l'elemento positivo e ricostruttivo. Ogni rivoluzione infatti è destinata ad impaludarsi ed a fallire esaurendosi nella sua fase negativa, se non sa immediatamente esprimere dalle sue stesse forze degli organismi atti a sostituire i vecchi soppressi: la commissione di fabbrica sarà appunto l'organo che nel momento delle espropriazioni e delle nazionalizzazioni dovrà concorrere a sostituire le direzioni soppresse rappresentando da una parte la continuità della vita economica e dall'altra il profondo e radicale innovamento della sua struttura » [33].

In questa visione della riforma dello Stato dal « basso » e del raggiungimento di un nuovo « status » dei lavoratori nel processo produttivo, vi è una gamma alquanto vasta di approssimazioni e di astrattezze; si confondono spesso e volentieri i contenuti della nazionalizzazione con quelli della socializzazione, e tutto il discorso precede per ipotesi che hanno una matrice prevalente-

[33] « Commissione di Fabbrica », in *Il Pioniere*, anno I, n. 19-20, 3-10 novembre 1944.

mente giuridico-amministrativa; cioè che ripongono la soluzione del contrasto di classe in un meccanismo di espulsione del capitalismo dai grandi complessi monopolistici (poichè è contro il monopolio che si appunta la critica al capitalismo degli « azionisti »), immaginando uno Stato liberale che espropria il nerbo della classe economica egemone per il tramite di cellule periferiche delle quali non è chiaro il rapporto con la democrazia parlamentare auspicata dal P. d'A., nè è chiara la capacità di imporre le proprie proposte su un piano di contemporaneo rifiuto degli interessi di classe.

In verità, gli aspetti nebulosi e astratti dei tentativi di sintesi, dovuti a Leone Ginzburg in particolare, su queste questioni della correlazione democrazia liberale (o « libertaria », come Ginzburg medesimo inclinava a definirla) — socializzazione dei mezzi di produzione — federalismo — aclassismo, emergono qui nella loro non piccola portata [34]. Comunque, si direbbe che l'ispirazione centrale degli uomini del partigianato « giellista » delle valli del Pinerolese, derivi in linea diretta dagli approfondimenti del pensiero gobettiano tentati nel movimento rosselliano. Anche il motivo del federalismo europeo compare come una proiezione su scala continentale dell'idea-cardine che la pace, la convivenza civile e sociale, il progresso, siano assicurabili soltanto nella misura in cui, debellati i nazionalismi e i provincialismi, l'armonia dell'ordine democratico permette di raggiungere un elevato e fecondo denominatore unitario in un sistema di articolazioni associative immerso in tutto il corpo delle società e dalla quale essa trae le sue ragioni.

All'angolo nord-occidentale del Cuneese, ritroviamo il pensiero « giellista » in una pubblicistica partigiana notevolmente autonoma rispetto a quella ufficiale di partito, pionieristica di tutto il fronte giornalistico partigiano nazionale e i cui contenuti oscillano dalla versione mazziniana del programma . azionista » alla ricerca di assorbire nel « combattentismo » partigiano tradizioni militari e popolari del Piemonte, dislocando il partigianato in una funzione di saldatura col programma di « rivoluzione democratica ». La prima e nitida componente di questo panorama, ci viene dall'indirizzo di *Giustizia e Libertà,* « Notiziario dei Patrioti delle Alpi Cozie », periodico della Banda « Italia Libera di Valle Maira » e poi della

[34] Crf. in L. GINZBURG, *Scritti,* cit., il concetto di autonomia nel programma di G. L., pp. 3 sgg.; « Chiarimenti sul nostro federalismo », p. 18 sgg.

II[a] Divisione Alpina G. L. I suoi estensori si sono abbeverati all'insegnamento antifascista di Tancredi Galimberti, mazziniano di convinzioni assai moderate per ciò che interessava la visuale del futuro dei problemi sociali italiani. Ma i discepoli recano, nel loro impegno interpretativo del pensiero mazziniano, esigenze più avanzate e instradate in senso forse più radicale; tanto che verrebbe fatto di ricondurre lo spirito della loro adesione alla « socialità » mazziniana, nei canali delle preoccupazioni d'indole sociale meno subordinate ai problemi del riscatto nazionale riscontrabili nel pensiero del genovese a un dipresso fino al 1831 [35].

L'obiettivo della lotta al fascismo come lotta alle radici del fenomeno, vale a dire come azione liquidatoria del capitalismo monopolistico e grande agrario (assieme al militarismo e alla monarchia), è rivendicato a tutte lettere; e anzi i « giellisti » del periodico di Vai Maira affermano: « ... non cesseremo la nostra lotta a fianco del popolo sino a quando non avremo la certezza di aver debellato anche questi più occulti e temibili nemici: sino a quando cioè il popolo tutto, si badi bene, abbia raggiunto quella effettiva libertà, quel riconoscimento dei suoi diritti che gli può essere dato soltanto dalla sconfitta dei suoi più tenaci avversari: il capitalismo militarista, reazionario e fascista » [36]. Tra la premessa e le conclusioni, secondo il dato che è comune a tutte queste dichiarazioni « rivoluzionarie » comprese nell'alveo dell'unità ciellenistica, non c'è un nesso concreto: la minaccia di restare in armi oltre la scadenza della Liberazione dal nazi-fascismo, sfocia in una vaghissima rivendicazione di diritti popolari, senza indicare gli strumenti e i modi per realizzarne gli scopi. Tuttavia, il linguaggio rivoluzionario, da ora in avanti, prevarrà sulle pagine del *Notiziario,* opponendo gli appelli alla « rivoluzione » anticapitalistica ai miti dell'« ordine » (con una risposta palese a quelle correnti della Resistenza armata che insistono sul carattere « restauratore » del moto e sui compiti « legalitari » del partigianato nel quadro del ristabilimento di una democrazia tradizionale), sebbene

[35] Sull'atteggiamento di G. Mazzini verso il « problema sociale », ha scritto di recente, con particolare perspicuità, Franco Della Peruta nel saggio: « Mazzini e la società italiana », in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento,* Editori Riuniti, Roma, 1965, pp. 7-35.

[36] « I nostri nemici », in *Giustizia e Libertà,* notiziario dei Patrioti delle Alpi Cozie, anno I, n. 4, giugno 1944 (ISRP).

il ricorso storico usato sia quello alla rivoluzione francese del 1789 e non appaia un solo accenno ai problemi del socialismo, della funzione dello Stato, delle forme che esso dovrebbe assumere [37].

Dell'estate del 1944, sono i riferimenti del periodico « giellista » che arieggiano un apparente ripiegamento dei suoi redattori su posizioni meno radicali. Infatti, in un appello alle popolazioni di Valle Maira, duramente colpite dalla rappresaglia nazi-fascista, il giornale descrive il partigianato come una sorta di prolungamento dell'antifascismo giolittiano e di erede delle tradizioni di sapore contadino dei reparti speciali di fanteria inquadrati nel corpo degli alpini [38]. Ma è un atteggiamento politico dettato dalla percezione di aver fin a quel momento parlato in termini di prospettive della lotta troppo avanzate per essere comprese o ancor più accettate da un ambiente valligiano nel quale si scontano tutti i fattori di arretratezza culturale e sociale della montagna piemontese. L'antifascismo dei contadini delle valli, se ha un aggancio con delle antitesi al regime, lo ha nel ricordo dell'età giolittiana, idealizzata o sentita come un'epoca di democrazia casalinga, che perpetuava tradizioni antiche e tenaci di quelle popolazioni (assieme alla loro miseria: ma la coscienza di ciò supponeva un altro grado di evoluzione politica) incarnando il « governo », il potere politico, in uomini fisicamente conosciuti e partecipi in qualche modo di queste tradizioni. In secondo luogo, l'antifascismo valligiano passa per le crudeli vicende della guerra, delle campagne di Grecia e di Russia in particolare, nelle quali le unità del corpo alpino, reclutate localmente, hanno pagato tributi enormi di sangue e di sacrifici. Perciò, i partigiani si rivolgono ai montanari in nome soprattutto di una Resistenza idealmente e sentimentalmente volta a ritrovare valori del passato, a vendicare le tragedie e i lutti di una comunità falcidiata dalle perdite di una inutile avventura bellica. E' un espediente, questa diminuita tensione del discorso politico, ma anche un'immedesimazione nei fattori reali dell'ambiente.

Accanto al mazzinianesimo colorito di impazienze giacobine del « *Notiziario* », i due periodici della I[a] Divisione Alpina G. L., « *Quelli della montagna* » e « *La Grana* », incentrano il tema della

[37] Si vedano, in particolare: « Guerra di Rivoluzione », n. 13, settembre 1944; « Ordine », n. 14, ottobre 1944 (Arch. II, Div. G. L., in Torino, presso Detto Dalmastro).

[38] « Settembre 1943 », in *Edizione speciale*, novembre 1944. (Arch. II, Div. G. L.).

« *rivoluzione democratica* » sull'asse della funzione rinnovatrice dell'esercito popolare partigiano e, contemporaneamente, sullo sforzo di far palpitare, in questa aderenza fra forze armate popolari e masse, gli elementi della tradizione appunto contadina immessi nel corpo alpino, che si vogliono riassunti quali caratteri di una milizia locale, animata dallo spirito di difesa della propria casa e dei propri beni, caratteri a loro volta poi integrati con il significato del volontarismo delle milizie antifasciste in Spagna [39]. E' una mediazione laboriosa e complessa alla quale si dedica principalmente Dante Livio Bianco (*Barone Leutrum, Piantagrane*), esponente tra i più vigorosi del partigianato « giellista » e figura suggestiva di animatore morale e militare delle bande cuneesi. Il rigore repubblicano, l'avversione verso l'esercito regio e lo Stato sabaudo, gli auspici federalisti dell'ala liberalsocialista del Partito d'Azione, escono dalla polemica del Bianco ravvivati da un'energica dose di ammonimenti sui problemi di costume della futura democrazia: ma la cornice in cui è raccolto il tema dell'iniziativa partigiana quale motore della « rivoluzione democratica », proprio per le strettoie « combattentistiche » in cui si muove e per l'accento posto sui momenti insurrezionali della lotta, lascia diluire sullo sfondo il disegno del genere di società al quale si mira, o lo tratteggia soltanto nei modi usuali alla formula della « libertà nella giustizia » [40].

Distintivo di queste manifestazioni politiche del « giellismo » cuneese è pertanto il radicalismo repubblicano e federalista uniti, per un certo filone, al vagheggiamento di uno Stato implacabile con i patrocinatori capitalisti del regime, dei quali si chiede la totale messa al bando. A ben considerare, però, è una richiesta più di valore « epurativo » rivolta verso le entità fisiche del potere industriale e agrario, che un attacco al sistema: e anche in questo, si ritrova una costante dell'« azionismo », la cui illusione è di poter discutere i casi limite di una dinamica di sviluppo oggettiva, storicamente logica, puntando sulle implicazioni minori del sistema medesimo e, soprattutto, attuando un nuovo modello di sviluppo

[39] Cfr., in particolare, « Il nostro esercito », in *Quelli della montagna*, gazzettino della I^a^ Divisione Alpina « Giustizia e Libertà », anno I, n. 3, novembre 1944; « Partigianato e politica », ibidem, anno I, n. 5, febbraio 1945; « La nostra valle », in *La Grana*, n. 1 dicembre 1944 (IML).

[40] Considerazioni molto acute su questo aspetto del pensiero del Bianco si trovano nel cit. saggio di Giovanni Falaschi, pp. 73 e sgg.

della società con l'avvio da premesse giuridiche che a quel sistema appartengono.

* * *

Irrilevanti e incidentali sono per lo più i rilievi dedicati dai fogli delle formazioni « autonome » alle questioni dell'assetto sociale avvenire. Si legge su questa stampa qualche rapido cenno al problema della « giustizia sociale », incorporato in articoli che quasi sempre non hanno lo scopo precipuo di trattare a fondo i problemi del domani ma di fissare alcuni stati d'animo generali dei protagonisti della lotta [41]. In queste esposizioni, il concetto di « giustizia sociale » appare una concessione di maniera ad un clima esterno del moto resistenziale in cui la pressione delle masse, l'iniziativa delle sinistre e le aspettative popolari, riversavano crescenti echi anti-restauratori. Bisogna tener conto inoltre del tardo manifestarsi di tale pubblicistica « antonoma », la quale si presenta in genere alle soglie della fase conclusiva della lotta, quando riesce ognora più arduo all'ala « militare » del fronte partigiano dichiararsi neutrale rispetto ai contenuti politici e sociali della Resistenza. Là dove, come nel « Raggruppamento Divisioni R », sotto l'impulso del suo comandante, Giocondo Giacosa, antifascista attivo già negli anni dell'opposizione clandestina, matura un programma politico relativamente circostanziato, non si va oltre il tracciato di un orizzonte democratico pre-fascista in cui i temi sociali seguono a margine, come fenomeni riflessi, la ricerca di un equilibrio ideale degli istituti rappresentativi [42].

E' probabile che, qualora non avesse fatto difetto alle formazioni ispirate dal Partito Socialista, le « Matteotti », l'organizzazione della stampa, dalle loro bande avremmo avuto contributi al dibattito sulla identità fra Resistenza e premesse della

[41] Si vedano, in particolare, *Il fuorilegge*, a cura della VII[a] Brigata « P. Stefanoni », Raggruppamento « Di Dio », cit.; *Risorgimento*, cit.; *Ten Dur*, clandestino « Regolarmente irregolare » delle Formazioni « Giovane Piemonte », (IML); *Il Patriota della Val d'Aoste*. (Archivio Ist. Storico Resistenza in Piemonte, Scaffale 1-A, cartella 82, S. XVII).

[42] Sull'argomento si veda: MARIO GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana*, op. cit., pagg. 260-261. Cfr. *Rinnovamento*, organo della III[a] Divisione « Alpi Fossano », della V[a] Divisione « Alpi Mondovì », della Brigata Alpina « Beppe Milano », del Gruppo divisioni « Augusto », della brigata « San Giorgio », della brigata « Giancarlo Odino », del « Servizio X[a] » (ISRP).

rivoluzione socialista di cui, ad esempio, l'organo centrale delle formazioni stesse, *Il Partigiano,* nel numero che precede la serie ufficiale delle edizioni del giornale come foglio delle « Brigate d'Assalto Matteotti », dà un saggio alquanto indicativo. La stampa del comando partigiano socialista, per i pochi esemplari noti, è l'unica nel settore della pubblicistica partigiana delle formazioni collegate ai partiti di sinistra, a porre l'obiettivo della ricostruzione del Paese in coincidenza con quello delle riforme socialiste, benchè eviti di precisare gli strumenti e i tempi di effettuazione di questo disegno rivoluzionario [43]. Ma la debolezza quantitativa dell'impegno diretto del PSIUP in campo partigiano va riconnessa al travaglio di lunga data delle forze socialiste italiane, al prevalere in esse di correnti tradizionali, riformiste e massimaliste, fortemente condizionate da schemi non rinnovati, dal ritardo nel ricambio dei militanti e dall'esile impianto del partito al momento d'inizio della lotta: perciò l'argomento andrebbe affrontato in ogni caso alla luce di un'analisi molto estesa. Di passata, si può osservare che dalle file dei partigiani di espressa fede socialista, sorse in Roma, nel novembre 1944, attorno al giornale *Il Partigiano,* la più polemica delle reazioni antifasciste contro l'indirizzo del CLN nazionale e il compromesso dei partiti della coalizione con la monarchia. I seguaci de *Il Partigiano* denunciarono con violenza quelle che ritenevano inammissibili transazioni, proclamarono « tirannico » l'ordinamento dell'Italia liberata, incitarono gli iscritti ai partiti di sinistra ad una aperta secessione da quegli organismi per « interpretare le aspirazioni profonde delle masse popolari tese nell'aspettativa — suonava un articolo del giornale dissidente — delle idee e degli uomini che sappiano guidarle verso la rivoluzione liberatrice... » [44].

Dall'urto con i partiti del CLN, e con il PSIUP in specie, il gruppo de *Il Partigiano* trasse motivo per creare l'*Unione Spartaco,* programmaticamente in antitesi con la pentarchia, reclamante l'immediata decadenza dell'istituto monarchico, la convocazione delle elezioni politiche e amministrative, la costituzione di un « governo

[43] « La nostra bandiera », in *Il Partigiano,* giornale delle forze rivoluzionarie proletarie, anno I, n. 1, Milano, 15 giugno 1944 (IML). Nel n. 2 del 15 luglio 1944, il giornale (che ha assunto per sottotestata la dizione: « Giornale delle Brigate d'Assalto Matteotti »), reca in riquadro questa affermazione: « Rifare l'Italia non ha senso se non significa fare un'Italia socialista ».

[44] Cfr. *Il Partigiano,* anno II, n. 18; anno II, n. 19 (IML).

provvisorio » [45]. Fu una secessione di modeste proporzioni e non ebbe seguito in un movimento politico di qualche consistenza: ma era il segno del malcontento e della delusione di forze partigiane giunte a contatto con la realtà degli orientamenti conservatori degli alleati, della monarchia e degli ambienti restauratori del Sud, e che imputavano ai partiti antifascisti di essersi arresi a prospettive contrarie allo spirito ed alla sostanza della Resistenza. Nelle settimane posteriori alla conclusione della guerra partigiana nel Nord, i giornali di formazione sopravvissuti al 25 aprile (e prossimi a terminare le loro pubblicazioni), registreranno lo stesso malcontento, la stessa un po' stupita incredulità dei volontari dinanzi ai molti e concreti sintomi di un celere disperdersi dell'atmosfera di speranze innovatrici e di promesse vivificatrici che aveva accompagnato e sorretto la loro battaglia. Allo stupore subentrerà l'ira, alla delusione la rassegnazione o l'impennata di rivolta: ma comunque, da tutti i punti dello schieramento partigiano ancora in grado di far udire la propria voce tramite i fogli nati nella lotta, verrà la nota amara e il disarmato commento critico per il grigio intervenire di tanti interessi, di tante spinte del passato sui sogni di riscatto profondo accarezzati durante i venti mesi [46]. Testimonianza che queste attese erano ormai assai più larghe e consapevoli di quanto si potesse ricavare dalla lettura delle idee esposte nella stampa del periodo di guerra, anche se mancavano sicuri riferimenti ideologici e ci si muoveva in un paesaggio di nozioni approssimative, di facili enunciati.

* * *

Un posto a sè stante, nel novero dei fogli di formazione, spetta al già citato *Il ribelle* delle *Fiamme Verdi* bresciane. Si è detto il perchè: giornale voluto da un gruppo di cattolici laici e ecclesiastici, divenne organo di una compagine partigiana efficiente, auto-

[45] « Unione Spartaco - Dichiarazione programmatica », in *Il Partigiano*, anno II, n. 23, Roma, 18 dicembre 1944. Fra i promotori del movimento vi era il dottor Carlo Andreoni, antifascista per lunghi anni detenuto nelle carceri del regime, il quale, nel 1946, si porrà alla testa di un altro movimento partigiano di protesta, i cui seguaci risaliranno le montagne del Biellese per una incruenta dimostrazione antigovernativa.

[46] Si vedano, ad esempio, i numeri post-liberazione di *La Stella Alpina*, giornale dei volontari della libertà. (Archivio IML, S 44 d), e il « numero unico » edito nell'aprile del 1946 da *Il Ribelle* di Brescia (Archivio IML, S. 14 m).

rizzata a rivendicare il proprio carattere « autonomo » da una centrale di partito in quanto quegli stessi cattolici che l'appoggiavano non mostravano soverchia attenzione alla DC, e del resto la democrazia cristiana non pare avesse alcuna influenza diretta nelle file della formazione. Benchè il foglio si compilasse a Brescia o in località non soggette al controllo territoriale delle bande, e benchè i redattori non fossero volontari in montagna, esso accoglieva, oltre ai notiziari di attività militare, le opinioni degli appartenenti alle brigate del generale Masini [47].

La singolarità del contributo del periodico al confronto delle idee recate nella Resistenza dai suoi attori, discende tuttavia in modo inequivoco dall'impostazione che ad esso diede — e mantenne per il breve periodo della sua presenza nella clandestinità — Teresio Olivelli, assieme a una pattuglia di aclisti. Dopo la cattura del giovane e lucido direttore, *Il ribelle* rimase un interessante esperimento di tribuna politica di cattolici impegnati nella Resistenza con piena adesione alla causa, sensibili ai contenuti sociali del moto, ma desiderosi di attutire la tensione rivoluzionaria introdotta nel programma antifascista e partigiano dalla febbrile spiritualità di Olivelli e dei suoi amici, dalla loro aperta condanna di ogni posizione clericale attardata nel passato, distaccata dalle scelte per una società di tipo radicalmente nuovo.

Olivelli proveniva da un tirocinio di severi studi giuridici e di eccezionale intensità religiosa, coltivata col trasporto di una coscienza intollerante degli indugi tra impegno spirituale e dovere sociale, aliena dall'ammettere possibilità di transazioni tra il messaggio di rigenerazione umana del cristianesimo e le ingiustizie dell'ordine temporale [48]. Nella sua opposizione al fascismo, non c'è soltanto il rigetto di un regime autoritario e violento, ma l'occasione per inaugurare un ripensamento totale dei valori civili e sociali, per lanciare un appello più lontano e più sostanzioso alla coscienza degli uomini affinchè si apprestino, come singoli e come appartenenti alla comunità, a ricostruire su basi diverse il loro avvenire. Olivelli incita a un bagno di purificazione morale e di con-

[47] Cfr. la cit. raccolta dal giornale. Nel numero unico *Il Ribelle,* pubblicato a cura dell'Associazione Volontari Libertà Lombardia F.I.V.L. per il Ventennale della Liberazione, è contenuta una breve ricostruzione delle origini e della storia del giornale, con l'elenco dei collaboratori (IML).

[48] Sulla figura di Teresio Olivelli, cfr. in particolare ALBERTO CARACCIOLO, *Teresio Olivelli,* Collana « Il Ribelle », La Scuola Editrice, Brescia, 1947.

sapevolezza sociale: la Resistenza per lui, cattolico fervente, è soprattutto questo. Però non si ferma al manifesto di mobilitazione degli animi: scrive che bisogna «esagerarsi per mantenersi intensi»; grida — con giovanile impeto — che «niente c'è più da salvare», ed enuncia un programma per il dopo: un programma in cui la dottrina della Chiesa è interpretata come levatrice della società nuova e liberatrice di nuove energie spirituali, fuori da ogni tentazione integralista. L'originalità del pensiero di Olivelli e dei suoi amici, consiste in questa ricerca appassionata di uno sbocco della Resistenza nel quale i valori massimi della « socialità » cristiana impregnino un disegno concretamente rivoluzionario.

Nell'inverno '43-'44, viene così elaborato uno « *Schema di discussione sui principî informatori di un nuovo ordine sociale* » che costituisce la piattaforma morale e politica de *Il Ribelle*. « Il mondo è in crisi — annunzia il cappello introduttivo dello schema. — Qualcosa nelle convulsioni del nostro tempo muore: qualcosa, con dolore e sforzo, cerca di venire alla luce. Muore l'epoca economica, l'epoca del capitalismo — prosegue lo scritto — che generò infinite ricchezze e infinite miserie. Un'organizzazione senz'anima, che nell'abbondanza crescente permise l'indigenza più vasta, l'anarchia nella produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: sfociò nel culto della violenza, nel dispotismo statale e si consuma nella guerra » [49]. A prescindere dalla frettolosità del giudizio sulla morte dell'« epoca economica », del capitalismo, non credo la pubblicistica e la saggistica marxista abbiano di frequente saputo scolpire con altrettanta lapidaria efficacia una definizione del sistema che combattono.

« Sorge la società dei lavoratori — continua l'introduzione — più libera, più giusta, più solidale, più cristiana ». Questa società, secondo il programma di Olivelli, ha al suo centro il lavoro: « chi non lavora, non mangia », dicono, con San Paolo, gli estensori dello schema. La proprietà è legittima soltanto in quanto frutto del lavoro. La terra sarà data ai contadini a « titolo individuale o cooperativo »: verrà conservata la proprietà privata famigliare. Nell'industria, operai e tecnici, diverranno « progressivamente azionisti e gerenti dell'azienda »: i monopoli saranno nazionalizzati, « conservando autonomia alla loro gestione, possibilmente coope-

[49] Lo « Schema » nel cit. vol. di Alberto Caracciolo, pp. 162-167. Parte di esso ne *Il Ribelle*, numero unico nell'anniversario della liberazione, cit.

rativa ». La scuola non potrà più essere « feudo esclusivo delle classi borghesi dirigenti » e diverrà invece « strumento di selezione e di elevazione di tutti i cittadini più capaci a funzioni direttive ». Si ripudiano « le forme di produzione capitalistiche che fanno del lavoro una merce e subordinano a fini non propri l'attività dell'operaio facendone un proletario »; si ripudia « l'anticristiana divisione della società in classi economicamente previlegiate le une, diseredate le altre », il « feudalesimo industriale ». Chiesa e Stato collaboreranno, ma nelle rispettive « autonomie ». Lo statalismo accentratore e il clericalismo (« il partito dei preti », dice crudamente il programma), l'imperialismo economico e politico, il nazionalismo, la tirannia dello stesso Stato che assuma le funzioni di gestore dell'economia riducendo la « riforma sociale » a un « cambiamento di padrone », sono tutti pericoli da evitare: la società deve essere articolata nei poteri autonomi locali, l'economia diretta da un Consiglio Nazionale che determinerà « il piano produttivo » avendo di mira « l'impiego totale delle forze del lavoro » e assicurando la gestione delle « grandi aziende nazionalizzate ». In relazione al piano, precisa lo schema, dovrà essere diretta la formazione e l'investimento del risparmio. Infine, il Paese « amplierà e potenzierà il respiro della vita politica ed economica » in una « più vasta comunità internazionale » la quale dovrà difendere « i diritti di tutti gli uomini e di ogni popolo all'esistenza, allo sviluppo, alla partecipazione ai beni della terra... ».

Non vi è chi non veda, oltre i limiti di natura idealistica e le comprensibili ingenuità, l'ampiezza non immaginaria di questo disegno. Nel programma dei cattolici al seguito di Olivelli, si configura uno stato socialista le cui caratteristiche sono preconizzate secondo modelli di sviluppo molto attuali nel dibattito che considera le possibilità socialiste per i Paesi a strutture produttive e livello economico-sociale avanzati. Tutte le proposte di rinnovamento morale e politico della piattaforma, hanno un'incisività che si lega al rapporto reale con le masse, che tocca il punto dei problemi delicati e intricati dell'equilibrio fra potere statale e autonomia dei gruppi sociali e dell'organizzazione periferica, fra gestione accentrata e autogestione periferica dell'apparato produttivo. Gli *aclisti* bresciani aggrediscono frontalmente il vecchio stato per demolirlo in vista di sostituirvi non un regime integralista cattolico, sibbene un ordine sociale laico, nel quale la Chiesa abbia il

riconoscimento della propria importanza educativa nella misura in cui accetta la verità di quest'ordine e la sua rispondenza al messaggio cristiano.

Deportato Olivelli in Germania, assieme ad alcuni dei suoi collaboratori più stretti [50], *Il Ribelle* annacquerà queste premesse sotto uno strato di divagazioni tortuose di tono spesso pietistico, intrise di pessimismo, di pretto stile monastico, sui valori delle lotte civili. Il patriottismo sarà innalzato ad antitesi dei partiti, la spiritualità impegnata di Olivelli ammorbidita nei moniti confessionali ad emendarsi dei peccati terreni nel contatto più intimo con la dottrina della Chiesa. Ma, nonostante tali ripiegamenti, il giornale continuerà ad essere espressione di talune richieste genuine di riforme dello Stato e della società dirette ad esaltare il significato del lavoro, a farne la pietra angolare di un regime di democrazia non esaurito nelle garanzie formali degli istituti di rappresentanza politica [51].

Non è lecito, ancora una volta, desumere dall'apporto del gruppo di Olivelli significati più generali di questa piattaforma per la formazione partigiana che era associata al giornale: tanto più che essa aveva quell'impronta « militare » comune ad altre forze « autonome ». Tuttavia, rimane il documento affascinante del pensiero e della tensione politico-ideologico di un nucleo di cattolici della Resistenza nobilmente partecipi delle ansie di riscatto di larghi strati delle masse popolari italiane e dedicatesi ai compiti della lotta clandestina col fervore autentico dei rivoluzionari. E' un episodio certamente fra i più vitali e pregnanti della storia medesima del cattolicesimo politico italiano. Se lo si raffronta alle stentate ripetizioni di temi risorgimentali e al confuso brancicare nel dottrinarismo radical-liberale di altre manifestazioni politiche della Resistenza, non è arbitrario attribuirgli, almeno nelle intenzioni, un ben più robusto taglio innovatore e, di sicuro, una ben più coraggiosa presa d'atto nei nodi concreti coi quali l'antifasci-

[50] Teresio Olivelli morì nel campo di concentramento nazista di Hersbruk nel marzo 1945. Nel campo di internamento di Fossoli, nel luglio 1944, morì il suo collaboratore ing. Carlo Bianchi, che era stato con Olivelli l'elaboratore dello « Schema ».

[51] Si vedano, in particolare, gli articoli di « Cives » (Don Giuseppe Tedeschi) e di « Don Chisciotte » (Laura Bianchini), rispettivamente per il primo e secondo aspetto dell'indirizzo del giornale.

smo doveva fare i conti volendo inaugurare un'età di prestigiose riforme materiali e di costume.

* * *

La ricognizione che ho condotto fra i giornali partigiani di formazione non autorizzata tanto delle conclusioni quanto, al più, delle ipotesi, proprio per le avvertenze di cui ho parlato. La guerra partigiana fu una stagione di entusiasmi che riflettè, nei suoi modi di svolgimento, per fattori obiettivi e soggettivi, soprattutto l'elemento spontaneo della rivolta armata, la necessità di battersi contro un nemico spietato e odiato perchè responsabile di troppe rovine. In questa forma di estrinsecazione della rivolta antifascista popolare, lievitavano al medesimo stato embrionale le stesse tendenze, gli stessi auspici compresi nell'arco delle speranze e degli scopi da cui erano stati mossi alla battaglia milioni di italiani, gettatisi nella clandestinità con compiti diversi e diverso grado di presenza attiva. Vi era un sommario e però potente stimolo a recidere le radici del fascismo, riconoscendole talora in eventi e in situazioni preesistite al regime e che il regime aveva reso non solo parti integranti del suo assetto ma consolidato e rafforzato. Vi era, anche da parte delle interpretazioni moderate della Resistenza, la riconosciuta necessità che l'avvenire del Paese fosse indirizzato a determinate riforme sociali, reclamate da una forza entrata d'impeto sulla scena politica della nazione e che mostrava di voler esercitare intero il suo ruolo di protagonista della propria storia. Vi era, infine, un senso quasi angoscioso di ricerca di una nuova dimensione umana e morale, un bisogno insopprimibile di restituire alla convivenza civile la dignità dei suoi valori pacifici, costruttivi, di progresso collettivo. La liberazione dei nazi-fascisti doveva coincidere con l'emancipazione sociale e morale dalle tirannidi dell'ingiustizia e della disonestà.

Questi motivi s'intrecciavano nei programmi dei partiti antifascisti, da destra a sinistra dello schieramento del CLN, con una affinità di proposizioni programmatiche che, comparate oggi, induce a valutare quanto e come nessuna corrente politica, allora, potesse sfuggire alla necessità di cogliere i dati unitari del moto popolare, al di là dei comuni denominatori dell'alleanza per la cacciata del tedesco e la defenestrazione del fascismo. Ma, alla

base dell'unità politica che guidava la Resistenza, vi era un compromesso su linee moderate al quale il maggior partito antifascista e il più ardente animatore della lotta armata, il partito comunista italiano, recava la garanzia di un consenso strategico; mentre le altre forze di sinistra gli concedevano un assenso colmo di riserve e di insofferenze radicali, e tuttavia non potevano e non sapevano prescindere dalla consequenzialità della linea comunista, perchè erano portatrici di contraddizioni interne non risolte, sia sul piano ideologico che su quello politico, nè avevano la forza propria di imporre altre scelte di prospettiva.

L'insieme delle concatenazioni politiche, storiche, culturali, create dall'opzione comunista (indipendentemente da un giudizio sulla sua validità o meno nella strategia prescelta per il movimento operaio), si prestava ad alimentare energicamente i fattori unitari di lotta ma anche ad esaltare contenuti e traguardi di essa rifluenti nei solchi di tradizioni e di obiettivi consueti alla interpretazione delle correnti moderate.

Nel punto del fronte resistenziale ove era più facile e « automatica » l'assimilazione dei fini della Resistenza a codesti filoni tradizionali, cioè nelle bande armate composte di giovani cresciuti sotto il fascismo, questi aspetti divenivano dominanti. Le anomalie e le contraddizioni sollevate dall'incontro fra aspirazioni rivoluzionarie e programmi minimi, si spegnevano in un bagliore di impeti romantici o di petizioni di principio; il dato unitario e sentimentale spingeva indietro ogni altro, perchè la lotta non concedeva pause di riflessione, si alimentava appunto di un grande legame comune, di primordiali palpiti di libertà. Qua e là, opinioni e rivendicazioni che travalicavano i confini moderati imposti dal compromesso fra forze nuove e vecchia classe dirigente, trovavano spiragli per condurre il loro ragionamento e proporre le loro soluzioni: erano però deroghe solitarie o testimonianza di volontà riassorbite nell'onda di un patto politico che nessuno dei contraenti intendeva violare e che, daltronde, in quella fase, conferiva alla Resistenza italiana un mordente straordinario.

Il patto conteneva in sè tali ipoteche per l'avvenire degli ideali di più deciso rinnovamento sociale del Paese, da deluderli assai presto e farne il paradigma di illusioni perdute. Valeva quindi per i volontari che avevano lottato in armi coltivando questi sen-

timenti, l'avviso di un giornale « giellista » cuneese ai partigiani in procinto di tornare alle loro case: il problema dell'azione futura era diventato questione di presenza militante « più dura », per molti lati, di quella esercitata sui monti e nelle pianure, perchè spogliata dell'alone di solidarietà corale della lotta di liberazione e di molti presagi in essa germinati [52].

MARIO GIOVANA.

[52] « La vittoria del Popolo », in *Giustizia e Libertà*, anno II, 30 aprile 1945, n. 5 (edito a Cuneo a cura del Partito d'Azione). (Archivio della II[a] Div. G. L.).